

Il paradosso della famiglia

di mons. Vincenzo Paglia*

Nel bel volume di Roberto Volpi, *C'è ancora bisogno di famiglia*, viene proposta, per l'Italia, una lettura seria e profonda dei processi economici e sociali che hanno logorato la famiglia a partire dalla metà degli anni '70, subito dopo l'introduzione del divorzio. Il paradosso a cui assistiamo è il seguente. Da un lato, si attribuisce un grande valore ai legami familiari, sino a farne la chiave della felicità per la propria vita: tutte le inchieste pongono la famiglia in cima alle aspirazioni degli uomini e delle donne di oggi. In Francia e in Italia, per portare solo due esempi, circa il 75 per cento dei giovani in età da matrimonio vorrebbero sposarsi e restare insieme per tutta la vita. Dall'altro lato, la famiglia è divenuta il crocevia di tante fragilità: i legami vanno a pezzi, le rotture coniugali sono sempre più frequenti. Le famiglie si disperdono, si dividono, si ricompongono. Per di più, costituire una famiglia e farla durare diventa un'impresa difficile, comunque improbabile. Al punto che molti adottano una strategia di riduzione del danno: dato che nessuno può dire come andrà a finire, meglio non sposarsi. E si rimane a casa. Oppure, al massimo, l'importante è l'amore. "Basta l'amore": così suona lo slogan che comprenderebbe ogni forma di relazione. Se è così, ciò che pare un po' arrivato al capolinea, forse, è esattamente il matrimonio d'amore, conquista

naturale e necessaria dell'umanità, espressione della piena libertà della persona di scegliersi i legami e di non farseli imporre. In tante parti del mondo questa libertà è ancora da conquistare. Da quando le legislazioni liberali hanno introdotto il divorzio, si è definita con chiarezza una equivalenza: l'istituzione del matrimonio coincide con l'amore. Svanito questo, finisce anche quello. Volpi ha chiamato questa tappa "l'autosufficienza dell'amore". Tutto è basato sul sentimento. Colpisce, nei dati Istat, trovare che anche coppie di persone dai 60 anni in su, con tanti anni di matrimonio, si lascino per cercare un'altra vita, un altro amore.

Il nodo, mi pare, è da individuare nell'estrema fragilità dei nostri amori, dei legami affettivi e dell'educazione sentimentale e affettiva che siamo in grado di testimoniare e di proporre. Possiamo accettare, come una provocazione, la sfida: basta l'amore, ma quale amore? In effetti, non è più lo "stare insieme" ma lo "stare separati" a diventare la principale strategia che gli uomini e le donne di oggi adottano per sopravvivere nelle megalopoli contemporanee. Le statistiche e le descrizioni del libro *Going Solo* di Erik Klinenberg sono desolanti in proposito. In alcune delle più moderne megalopoli del mondo occidentale ci si avvia a incontrare quasi un cittadino su due che vive solo, per le più diverse e complesse ragioni. Diviene normale, anzi logico, che in una cultura individualista si intenda definire in modo del tutto personale cosa sia l'amore, misurarne l'intensità, decidere

fin quando duri. L'amore non è mai stato tanto fragile, sfuggente, vario, impalpabile, gracile, malato come oggi. Innamoramento, infatuazione, passione. Quasi sempre è solo questo primo stadio del sentimento, che chiamiamo per sempre amore. Siamo chiamati a rinnovare, nelle nostre comunità di credenti, l'educazione all'amore. A Milano, nel giugno 2012, Papa Benedetto disse: "Io penso spesso alle nozze di Cana. Il primo vino è bellissimo: è l'innamoramento. Ma non dura fino alla fine: deve venire un secondo vino, cioè deve fermentare e crescere, maturare. Un amore definitivo che diventi realmente 'secondo vino' è più bello, migliore del primo vino. E questo dobbiamo cercare. E qui è importante anche che l'io non sia isolato, l'io e il tu, ma che sia coinvolta anche la comunità della parrocchia, la Chiesa, gli amici". Papa Francesco ripete spesso: "In famiglia bisogna imparare a dirsi tre parole: grazie, scusa, permesso". Le prime tre parole di una spiritualità coniugale alta, che unisca l'ardore dell'innamoramento alla quiete sempre da ricercare dell'adulto che, giorno dopo giorno, diventiamo. L'amore si apprende, è una scuola fatta di pazienza, di errori, di fantasia, di creatività, di silenzi, di pace, di capacità di fermarsi. Bisogna imparare a vivere e ad amare, ad ascoltarsi, a invecchiare insieme. Non lo sappiamo più fare. Il poeta inglese John Milton, nel XVII secolo, diceva: "Un buon matrimonio è una conversazione piacevole e felice".

* *Presidente del Pontificio consiglio per la famiglia*

